GRAMMATICAL (MENTE)

LEZIONE 6

LE INTERIEZIONI

Le interiezioni costituiscono una parte fondamentale della grammatica italiana e si incontrano con grande frequenza nei testi narrativi, soprattutto in fase di revisione. Tra queste, particolare rilievo assumono le **interiezioni primarie (o proprie)**, ovvero esclamazioni fisse, invariabili, capaci di trasmettere emozioni quali stupore, timore, incertezza e molte altre sfumature espressive.

BEH	Una delle interiezioni più spesso soggette a errori ortografici è sicuramente **beh**. Come si scrive correttamente? Sono accettabili due forme: 1) **Be'**, troncamento di "bene" (es. "Davvero? Be', meglio così"). 2) **Beh** (es. "Beh, che vuoi?"). Qualsiasi altra variante – bè, bhe, bhé – è errata, sebbene la prima sia un errore particolarmente diffuso.
AH	Versatile e duttile, questa interiezione si presta a esprimere una gamma ampia di sentimenti: ira, sorpresa, meraviglia, desiderio. • «**Ah**, vieni qui, baciami…» • «**Ah**, che sorpresa!» • «**Ah**, che corsa abbiamo fatto!» Se ripetuta (ahah), può simulare una risata. L'interiezione ah può anche unirsi a un pronome personale, per comunicare angoscia, preoccupazione o sarcasmo. È corretta sia nella forma unita che separata: • «**Ahimè**, sono proprio sfortunato!» (attenzione: l'accento è grave, non acuto. Si scrive ahimè, con la E aperta, ma di solito si legge ahimé, con la E chiusa, fermo restando che sono ammesse entrambe le pronunce.) • «**Ahi me**, che disdetta!»

	• «**Ahi noi**, e adesso?» • «**Ahinoi**, e adesso?»
BAH, MAH	Queste due interiezioni evocano incertezza, esitazione o distacco. • «**Bah**, proprio non so che dire.» • «**Mah**! Davvero hai reagito in quel modo?»
BOH	Usata per esprimere dubbio o perplessità, spesso in risposta a una domanda a cui non si sa replicare. • «**Boh**, non saprei.»
EH	Secondo Treccani, **eh** è un'interiezione dalle molteplici sfumature, tra cui rimprovero, disapprovazione, meraviglia o esortazione. • «**Eh**, in bocca al lupo!» • «Davvero Luisa ti ha lasciato così?» «**Eh**.»
EHI	Spesso erroneamente scritto *hey* (anglicismo da evitare); l'unica grafia corretta è **ehi**. • «**Ehi**, stai attento!»
EHM, UHM	Indicative di esitazione o imbarazzo, queste interiezioni vengono impiegate per esprimere dubbi o incertezze. • «**Ehm**, scusami… non intendevo dire quello.» • «**Uhm**» borbottò Luca, pensieroso. «Davvero le hai detto così?»
OH, OHI	**Oh** denota meraviglia, rabbia, desiderio o serve per richiamare l'attenzione: • «**Oh**, ma che stai facendo?» • «**Oh**… quanto vorrei essere altrove.» **Ohi**, invece, è usato per esprimere dolore o come forma colloquiale di saluto: • «**Ohi**, che male!» • «**Ohi**, come va?»

	Combinato con me e bo, dà origine a **Ohimè** e **Oibò**, frequenti nei fumetti e nei testi teatrali.
SCIÒ	Espressione impiegata per scacciare qualcuno o qualcosa, tipicamente un animale. • «**Sciò**, via di qui!»
TO'	Forma imperativa del verbo "togliere" con il significato di "prendere"; usata anche come esclamazione generica. • «**To'**, guarda che roba!» • «**To'**, prendi!»
UFF, UFFA	Esprimono noia, insofferenza o fastidio. • «**Uff**, che barba!» • «**Uffa**, non ne posso più di questa situazione!»

Le **interiezioni secondarie (o improprie)** derivano da parole di uso comune (nomi, aggettivi, verbi, avverbi) che, in determinati contesti, assumono una funzione esclamativa. Si impiegano per impartire ordini, esortare, lodare, manifestare indignazione o stupore: *Zitto! Basta! Coraggio! Forza! Vergogna! Bravo! Accidenti!*

- «Basta, fate attenzione!»
- «Vergogna! Ti ho scoperto…»
- «Accidenti, è più scaltro del previsto!»

Espressioni come *pronto?*, *sì?*, *senti*, *senta*, *scusa*, *scusi*, *per favore* sono invece utilizzate per instaurare un contatto interpersonale, soprattutto nell'oralità.

- «Pronto? Mi senti?»
- «Scusi, posso passare?»

PUNTEGGIATURA PARTICOLARE

Occupiamoci adesso di alcuni segni che, sebbene non frequentissimi, possono comunque avere una certa importanza all'interno di un testo scritto.

LE PARENTESI TONDE **()**	Le **parentesi tonde** si usano sempre in coppia: quella d'apertura deve essere preceduta da uno spazio ed è seguita, immediatamente, da un altro carattere – quindi senza spazio. La parentesi di chiusura, invece, è seguita da uno spazio, ma è immediatamente preceduta da un carattere. La parentesi di chiusura non è seguita da uno spazio solo nel caso in cui vi sia un segno di interpunzione. • «Il tuo comportamento (da quel che mi riferiscono) è inaccettabile.» • «Il tuo comportamento è inaccettabile (almeno così mi hanno riferito).» Importante → <u>L'eliminazione del contenuto delle parentesi tonde non deve mai compromettere il senso logico o grammaticale del periodo in cui si inserisce</u>. In altre parole, se anche eliminassimo il contenuto delle parentesi, la frase avrebbe comunque un senso compiuto. Le parentesi tonde si usano: I. Per racchiudere una frase incidentale, un commento, una specificazione → «Il tuo comportamento (stando a quanto mi è stato riferito) è intollerabile.» II. Per racchiudere una frase indipendente → «Ieri sono stato alla Villa, per pranzo (a

	proposito, fa schifo), e ho pensato alla nostra prima volta. Ti ricordi?» III. Per aggiungere una precisazione, un'informazione, un dettaglio. → «Ho acquistato su Amazon una serie di manubri (da tre chili, cinque chili e sette chili).»
LE PARENTESI QUADRE **[]**	Le **parentesi quadre** si usano sempre in coppia e si comportano come le parentesi tonde: quindi prima di aprirle va lo spazio, ma il carattere successivo segue immediatamente la parentesi; prima di chiuderle non va alcuno spazio, ma dopo la parentesi di chiusura occorre uno spazio; a meno che, ovviamente, non ci sia un segno di punteggiatura. Vale, per le parentesi quadre, lo stesso principio delle tonde: l'eliminazione del contenuto delle parentesi quadre non deve mai compromettere il senso logico-grammaticale della frase in cui sono inserite. Le parentesi quadre si possono usare: I. Per sostituire le parentesi tonde dentro una frase a sua volta già contenuta tra parentesi tonde. → «Quella volta in cui (era il 2001 [l'anno in cui mi trasferii a Milano], se non ricordo male) conobbi il mio migliore amico…» II. Per racchiudere nel testo una precisazione o una spiegazione fatta dall'autore, dall'editore, dal curatore o dal traduttore. → «*The Catcher in the Rye* [in italiano *Il giovane Holden*, NdT] è un romanzo di J. D. Salinger.»

	III. Per racchiudere i puntini di sospensione, quando indicano la mancanza di una parte del testo citato. → «La città si estendeva sotto di noi, avvolta nell'oscurità […] e pareva quasi respirare con il vento della notte.» IV. Per indicare graficamente la corretta pronuncia di una parola o la provenienza etimologica della stessa. → a) Mollìca [mol'lika]; b) Incàvo [der. di incavare]. V. Per racchiudere l'avverbio latino *sic*, quando s'intende rendere evidente un errore in una citazione testuale, in un brano riportato o in una lettura. È anche possibile aggiungere un punto esclamativo dopo sic o usare, al posto delle parentesi quadre, le tonde. → «Non sapevo che il sole girasse [sic!] attorno alla Terra!»
LE PARENTESI GRAFFE {}	Le **parentesi graffe** sono poco usate. Si adoperano sempre in coppia, secondo le stesse regole che abbiamo visto per le tonde e per le quadre. Le parentesi graffe servono a riunire vari termini, un elenco di concetti o abbracciare il contenuto di più righe. Si usano soprattutto in settore specifici: testi di filologia, di fisica o di matematica (in matematica identificano un livello superiore di parentesi: seguono le quadre, che a loro volta seguono le tonde; quindi la sequenza crescente è: parentesi tonde → quadre → graffe).
LO SLASH /	Lo **slash** (detto anche sbarretta, barretta obliqua, barra) è un segno di punteggiatura usato in alcuni casi particolari. Di norma non vuole alcuno spazio né prima né dopo; tuttavia, se dovesse trovarsi come elemento separatore di strofe o versi lunghi, può anche essere consigliabile farlo precedere e seguire da uno spazio.

	Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale / e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. / Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio. A parte quest'uso piuttosto diffuso, lo slash può servire ad altri scopi. 1) Posto tra due termini, indica un'alternativa di scelta tra i due. Attenzione! Non va confuso con il trattino breve, il quale non indica una scelta tra due termini, ma un'unione → «Mah, non saprei. Quante mele ho mangiato? Boh, ne avrò mangiate due/tre, non di più…» 2) Le congiunzioni "e" e "o" possono essere separate da una sbarretta, quando necessario → «Partire e/o restare»; «Avviare un'attività precedente e/o crearne una nuova.» 3) La formula riassuntiva c/o (dall'inglese *care of*: significa "presso"), usata spesso negli indirizzi, nelle buste da lettera, nelle intestazioni di e-mail, lettere ecc. → Spedire a Giulio Cosimo, C/O centro di riabilitazione per l'igiene mentale, Roma. 4) La possibilità di sostituire la vocale finale di una parola. → Quel gatto/a è bello/a. 5) Nella scrittura di una data → Oggi è il 13/03/2025.
L'ASTERISCO *****	**L'asterisco** si colloca solitamente senza spazi prima della parola su cui si vuole attirare l'attenzione del lettore (sebbene a volte compaia subito dopo, attaccato a essa). Questo piccolo simbolo ha molteplici usi e compare in diversi contesti, ognuno con una funzione precisa.

	1. Può rimandare a una nota esplicativa posta a piè di pagina o in fondo al testo, chiarendo un concetto o aggiungendo un dettaglio. Inoltre, viene spesso impiegato per segnalare elementi accomunati da una caratteristica comune. Quante volte, sfogliando un menù, abbiamo notato asterischi accanto a diversi piatti (per esempio, a base di carne), tutti preparati con ingredienti congelati? 2. Può sostituire un nome, una data o un luogo che si desidera omettere, sia per mancanza di informazioni sia per riservatezza. In questi casi, l'asterisco compare solitamente tre volte di seguito → «Il professor T. *** era noto per il suo carattere burbero e la sua totale avversione per gli studenti distratti.» 3. L'asterisco (da solo o ripetuto tre volte e centrato) funge anche da elemento grafico per separare paragrafi distinti, creando una pausa visiva e segnando un cambiamento nella narrazione o nell'argomento trattato.

BONUS 1

Scrivere una lettera formale

La redazione di una lettera, sia essa formale o informale, richiede l'osservanza di specifiche convenzioni linguistiche e strutturali.

LETTERA FORMALE

Una lettera formale è destinata a interlocutori con i quali non si ha una confidenza personale, come istituzioni, aziende o professionisti. La sua struttura tipica comprende alcuni elementi che, tuttavia, possono variare a seconda degli usi, del mittente e del destinatario.

- **Intestazione del mittente**: Nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed eventualmente l'email, posizionati in alto a sinistra. Questa è una convenzione non sempre rispettata, dato che oggi, spesso, i dati del mittente vengono collocati altrove, per esempio in basso al centro o in basso a sinistra.
- **Data e luogo**: Indicati in alto a destra, riportando il luogo da cui si scrive e la data (es. «Roma, 1° marzo 2025»).
- **Intestazione del destinatario**: Nome e cognome del destinatario, con eventuale titolo professionale (es. «Dott. Mario Rossi»), seguiti dall'indirizzo completo, posizionati a destra del foglio, sotto o sopra la data. A volte capita che questi elementi siano tra loro decentrati: per esempio può capitare che la data sia allineata a destra e che i dati del destinatario siano sempre a destra, ma con un rientro minore, in modo da spostarsi verso il centro del foglio.
- **Oggetto**: Sintesi del motivo della lettera, posta sotto l'intestazione del destinatario oppure al centro, sopra il corpo della lettera (es. «Richiesta di informazioni sul corso GRAMMATICAL(MENTE)»).
- Formula di apertura: Saluto iniziale che varia in base al grado di formalità. È possibile usare **Egregio** (soprattutto per uomini in contesti molto formali); **Gentile** (adatto sia per uomini che per donne, in situazioni formali ma meno rigide.); **Spett.le o Spettabile** (usato per enti, aziende o uffici; attenzione a non usarlo quando il destinatario è una persona fisica).

- **Corpo della lettera**: Qui non vi sono formule rigide, ma è consigliato operare una divisione tra i vari livelli del corpo; anzitutto è necessaria un'**introduzione**, quindi una presentazione di sé e del motivo della lettera; dopodiché abbiamo lo **sviluppo**: dettagli e argomentazioni pertinenti; infine la **conclusione**: sintesi ed eventuali richieste specifiche. È fondamentale mantenere un tono cortese, chiaro e conciso, e soprattutto corretto dal punto di vista ortografico e grammaticale.
- **Formula di chiusura**: Espressione di saluto finale, come Distinti saluti (formale e rispettoso); Cordiali saluti (leggermente più informale ma comunque professionale.)
- **Firma**: nome e cognome del mittente, eventualmente accompagnati da titolo professionale e recapiti. La firma deve essere leggibile con particolare attenzione per le lettere burocratiche o comunque indirizzate a sconosciuti, ed è opportuno scrivere sempre prima il nome e poi il cognome.

A questo proposito, è importante notare che il **li** (spesso scritto erroneamente *lì*, con accento) che precede la data in molte intestazioni di documenti, anche ufficiali (Firenze, li 15.10.2002), è in realtà una variante arcaica dell'articolo determinativo maschile plurale *i*/*gli*. In origine, la formula completa era «Firenze, li 15 giorni di ottobre…», ma nel tempo il termine "giorni" è caduto, lasciando solo "li".

Poiché oggi questa formula è usata senza più il sostantivo che la giustificava, si tende a confonderla con l'avverbio di luogo **lì** e a scriverla con l'accento. Purtroppo, questo errore si è diffuso a tal punto da comparire perfino su documenti ufficiali. Tuttavia, è bene ricordare che questa grafia rimane scorretta.

EMAIL FORMALE

Nella corrispondenza elettronica, le convenzioni delle lettere tradizionali si adattano al mezzo digitale. Tuttavia, alcune specificità vanno considerate.

- **Oggetto** → Deve essere chiaro e conciso, indicando il tema dell'email (es. «Candidatura per la posizione di Marketing Manager»).
- **Formula di apertura** → Simile a quella delle lettere formali, con l'aggiunta di «Buongiorno» o «Buonasera» se appropriato.
- **Corpo** → Chiaro e diretto, suddiviso in paragrafi per facilitare la lettura.

- **Formula di chiusura** → «Cordiali saluti» o «Distinti saluti», seguiti dalla firma completa con eventuali recapiti.

Nel caso delle lettere o email formali, è essenziale adottare un linguaggio chiaro e professionale, evitando espressioni colloquiali o gergali. La punteggiatura e la grammatica devono essere impeccabili, così come la disposizione degli elementi nella pagina. Infine, un aspetto da non sottovalutare è la scelta della formula di saluto e di chiusura: il loro utilizzo adeguato riflette il livello di cortesia e attenzione che si vuole riservare al destinatario, contribuendo a instaurare un rapporto comunicativo efficace.

BONUS 2

Errori e dubbi

RIGO VS RIGA	Le parole **rigo** e **riga** sembrano simili, ma hanno significati distinti. • **Rigo** → Si riferisce specificamente a una riga di scrittura, sia a mano che a stampa. Il suo plurale è "righi". «Attento a non saltare nemmeno un rigo mentre leggi!»; «Scrivete un rigo sì e uno no per lasciare spazio alle correzioni.» • **Riga** → Indica una linea dritta tracciata su una superficie e il suo plurale è "righe". «La maestra ci ha chiesto di scrivere su un quaderno a righe.»; «Traccia una riga per dividere la pagina.» Il termine **riga** viene anche usato in altri contesti: • Per indicare la divisione dei capelli (riga in mezzo, riga di lato). • Per esprimere il concetto di ordine e disciplina (mettere in riga qualcuno). • Per riferirsi allo strumento per tracciare linee, ossia il righello (un righello più grande si chiama "riga"). Anche se alcuni dizionari considerano rigo e riga intercambiabili, nell'uso comune è preferibile mantenere la distinzione: si dirà sempre «Un quaderno a righe», mai «Un quaderno a righi».
FAVELA VS FAVELLA	Strano a dirsi, questo è un refuso nel quale mi sono imbattuto spesso. Favela e favella sono due

	parole che, nonostante la somiglianza, non potrebbero essere più diverse. • **Favela** è un termine portoghese che indica un quartiere povero e densamente popolato delle grandi città brasiliane, caratterizzato da costruzioni varie e abitazioni di fortuna. • **Favella**, invece, è un termine italiano che significa «parola», ossia capacità di esprimersi, di costruire un discorso di senso compiuto.
CAPRO ESPIATORIO	Un refuso che ho trovato spesso nei manoscritti è quello di "caprio espiatorio" o simili. No, si dice **capro espiatorio**. Il termine deriva dalla traduzione di San Girolamo del termine ebraico *Azazel*, menzionato nel Levitico riguardo al Giorno dell'Espiazione. Durante questo rito, due capri venivano scelti: uno offerto a Jahvè in sacrificio, l'altro, simbolicamente caricato delle colpe del popolo, veniva abbandonato nel deserto. Questa pratica non era esclusiva del mondo ebraico: civiltà come i Babilonesi, Egizi e molte culture primitive utilizzavano oggetti, animali o persone per "trasferire" il male ed esorcizzare sventure e peccati. Il capro espiatorio quindi è quella persona che si addossa le colpe degli altri, colui che, senza alcuna reale responsabilità, si carica delle colpe di tutti (e viene punito di conseguenza).
NEL MENTRE	Si può dire **nel mentre**? È un'espressione corretta? La locuzione ha origini antiche, risalenti al XIV secolo, quando mentre poteva essere usato come sostantivo in combinazione con in. Nel tempo,

	espressioni simili (*in tale mentre*, *in quel mentre*) hanno assunto valore avverbiale con il significato di “frattanto, nel frattempo”. L’espressione **nel mentre**, benché oggi venga bocciata da molte persone, è stata usata da autori come Leopardi, Manzoni, Collodi e Pascoli. Nell’italiano contemporaneo è considerata di uso popolare o raro, ma sopravvive in alcune varianti regionali, tra cui il fiorentino, il toscano centrale e il romanesco. In definitiva si tratta di un regionalismo, non del tutto errato, ma nemmeno grammaticalmente ineccepibile.
LE UNGHIE	Un tempo esistevano forme oggi desuete, come **le orecchia** e **le unghia**. Oggi suonano strane, ma in passato avevano una loro logica: erano considerate plurali collettivi. Col tempo, da “le orecchia” si è formato il maschile “orecchio”, e da qui ha preso piede anche il plurale “orecchi”, che alla fine ha sostituito la vecchia forma femminile. Così, oggi abbiamo quattro varianti: *orecchia/orecchie* e *orecchio/orecchi*, ciascuna con sfumature d’uso diverse. Diversa è la storia di unghia, che ha mantenuto il suo unico plurale in **unghie**: dire “le unghia”, quindi, è da considerarsi errore senza appello.
ENTUSIASTA	Tre domande: 1) Esiste **entusiasto** al maschile? 2) Il plurale è **entusiaste** anche per il maschile? 3) Si può formare il **superlativo assoluto**? Partiamo dal primo dubbio: “entusiasto” non esiste. Al singolare, **entusiasta** è invariabile per entrambi i generi (un ragazzo entusiasta, una ragazza entusiasta), mentre al plurale si distingue tra entusiasti (maschile) ed entusiaste

	(femminile). Appartiene alla categoria degli aggettivi con desinenza unica al singolare e due forme al plurale, come egoista, omicida, belga. Dal punto di vista etimologico, entusiasta deriva dal greco *enthousiastḗs*, ovvero "ispirato da un dio". L'aggettivo è entrato in italiano nel XVII secolo con il significato storico di "invasato dal fervore divino", poi evoluto nell'accezione attuale di "molto lieto e partecipe". Ultima domanda: il superlativo assoluto di entusiasta (entusiastissimo) è considerato scorretto, perché l'aggettivo esprime già un'intensità elevata. L'unica forma accettabile è **molto entusiasta**, più comune nel parlato che nello scritto.
LA "D" EUFONICA	La **D eufonica** è quella "d" aggiunta alle congiunzioni "e" e "a" per formare **ed** e **ad**, con l'obiettivo di evitare suoni poco armoniosi tra parole che iniziano per vocale. La grammatica italiana ne consente l'uso, ma negli ultimi anni si è affermata una tendenza editoriale sempre più rigida, che ne limita drasticamente l'applicazione. Secondo questa convenzione, la D eufonica si usa solo quando si incontrano due vocali uguali, ossia due "a" o due "e". *Corretto* • «Ad andare» (due "a" consecutive) • «Ed entrare» (due "e" consecutive)

	Scorretto • «Ad osservare» → meglio «A osservare» • «Ed avere» → meglio «E avere» Diverso è il caso di "od", forma che un tempo si usava come alternativa a "o" per evitare lo scontro tra vocali («od ovunque»). Oggi, però, questa costruzione è considerata arcaica e completamente caduta in disuso, tanto che la regola non la contempla più. Esistono **due eccezioni** che vanno menzionate, anche se tecnicamente in contrasto con la norma editoriale appena esposta: 1) **Espressioni cristallizzate** → Alcune locuzioni sono così radicate nell'uso comune da rendere la D eufonica accettabile o addirittura preferibile. Per esempio: «Ad esempio», «Ad ogni costo» ecc. 2) **La D cacofonica** → Se l'aggiunta della D eufonica genera un suono fastidioso o ripetitivo (ad/ad, ed/ed), allora è meglio eliminarla. Per esempio: «Autore ed editore» diventa → «Autore e editore»; «Ad adirarsi» → Meglio «A adirarsi». Questa norma, però, non è assoluta, ma solo una tendenza stilistica adottata nell'editoria per garantire una maggiore scorrevolezza della lingua scritta. In definitiva, l'uso della D eufonica non è più lasciato alla totale discrezione del parlante o dello scrittore, ma segue una logica ben precisa, supportata dalle tendenze linguistiche moderne. Il criterio principale è la presenza di vocali uguali

	a contatto («ad andare», «ed essere»); in tutti gli altri casi la D va evitata. Vanno considerate, però, le due situazioni eccezionali di cui sopra: le espressioni consolidate e i casi di cacofonia.
QUAL È	Dovrebbero saperlo già tutti, ma conviene ribadirlo: la grafia corretta nell'italiano contemporaneo è **qual è**, senza apostrofo. La grafia "qual'è", anche se molto diffusa, è scorretta, perché non si tratta di un caso di elisione, ma di troncamento, dal momento che qual esiste come forma autonoma. Di conseguenza l'apostrofo sarebbe un grave errore. La grafia "qual è" con l'apostrofo è presente nella letteratura del passato, basti pensare a Collodi: «Qual'è il piacere che volete da me?»; ma oggi va considerata errata a tutti gli effetti. Naturalmente anche **qual era** si scrive senza apostrofo. Invece **qual'erano** si scrive con l'apostrofo, perché viene da "quali erano", con elisione di quali (fermo restando che "quali erano" è molto più frequente di "qual'erano", quindi il problema è davvero marginale).
APPOSTO, A POSTO **A POSTO, APPOSTA**	Argomento, questo, molto interessante. Partiamo dal primo binomio: se vogliamo intendere "tutto in ordine", dobbiamo scrivere **tutto a posto**. **Apposto** è il participio passato del verbo apporre; quindi diremo, per esempio: «Grazie, sto bene, è tutto a posto.» «Hai apposto quella benedetta firma o no?» Scrivere invece "tutto apposto" sarebbe un grave errore, a meno che non si voglia intendere "è stato tutto apposto" – verbo apporre.

	Per quanto riguarda, invece, il secondo binomio, la situazione è la seguente: come spesso accade nella nostra lingua, esistono varianti di scrittura che individuano elementi identici per funzione e significato. In genere, vi è una sorta di evoluzione: la parola scritta inizialmente separata (per esempio: *in fatti*), successivamente si riunifica in un solo lessema (*infatti)*. Lo stesso dicasi per **apposta**. È vero che "apposta" è omografo del participio passato di apporre, flesso al femminile singolare; ma è altrettanto vero che i contesti d'uso sono in grado di disambiguare immediatamente se si tratti del nostro apposta avverbio («L'hai fatto apposta!») o dell'apposta participio («La firma è stata apposta o no?»). **Apposta** nasce dall'univerbazione della locuzione antica **a posta**: a un certo punto, complice anche il padre dell'italiano moderno, Alessandro Manzoni («credete che non s'è fatto apposta»), la forma univerbata è diventata decisamente quella prevalente negli usi assoluti, lasciando "a posta" nel dimenticatoio. L'espressione «lo hai fatto a posta» è quindi errata? No, è solo desueta, ma grammaticalmente corretta.
SCORDARE VS DIMENTICARE	I verbi **scordare** e **dimenticare** sono quasi sinonimi perfetti (ossia, significano tutto sommato la stessa cosa, anche se ci possono essere piccole sfumature divergenti; da qui, il *quasi*). Possiamo usarli in modo intercambiabile nella maggior parte dei contesti; possiamo dire di aver

	scordato o dimenticato un motivo musicale, un amico, le chiavi in casa o un consiglio importante. • «Ho dimenticato le chiavi, accidenti!» • «Ho scordato le chiavi, accidenti!» Anche nelle forme riflessive funzionano allo stesso modo; c'è però un'eccezione: l'uso intransitivo di scordarsi nel senso di non farci affidamento (scordatelo!) non ha un equivalente diretto con dimenticare. Nonostante qualcuno lo consideri meno adatto a un contesto formale o lo percepisca come dialettale, **scordare** è perfettamente corretto e ha una lunga tradizione nella letteratura italiana, con autori come Parini, Foscolo e Verga che lo usavano abitualmente. Tuttavia, come dicevamo all'inizio, ci sono sfumature di significato che vanno prese in considerazione: dimenticare è un verbo maggiormente legato alla sfera intellettuale (dimenticare = perdere la memoria della mente), mentre scordare è maggiormente legato alla sfera emotiva (scordare = perdere la memoria del cuore). • «Eppur mi son scordato di te…»
COMPIERE VS COMPIRE	Alcuni verbi italiani presentano una particolarità linguistica: possono essere coniugati sia secondo la seconda che la terza coniugazione. Tra questi troviamo: • compiere/compire • adempiere/adempire • empiere/empire • riempiere/riempire. Questo fenomeno, chiamato **sovrabbondanza verbale**.

	Nel tempo, alcune forme sono cadute in disuso, mentre altre hanno preso il sopravvento. **Empiere/Empire** e **Riempiere/Riempire** → Questi verbi sono ormai quasi scomparsi a favore di **riempire**, che oggi è la forma largamente preferita. **Adempiere/Adempire** → Si sta verificando una divisione dell'uso: *adempire* è più usato per le forme flesse dei tempi finiti (es. «egli adempì», «adempissi»); *adempiere* prevale invece all'infinito (es. «È necessario adempiere agli obblighi») e nel participio passato («Ha adempiuto ai suoi doveri»). **Compiere/Compire** → La situazione è simile a quella di adempiere/adempire, ma il processo è ancora più avanzato. *Compire* prevale nettamente nei modi finiti («egli compì un'impresa memorabile»); tuttavia, all'infinito *compiere* è la forma dominante. Nel participio passato, *compiuto* è la forma nettamente più usata, mentre *compito* può creare ambiguità con il sostantivo (il cómpito), l'aggettivo (un atteggiamento compíto) o il verbo compitare. Il fenomeno che si sta verificando è chiamato **eteroclisi**, ovvero la flessione di un verbo secondo coniugazioni diverse a seconda del tempo e del modo verbale. In pratica: • I tempi finiti (indicativo, congiuntivo, condizionale) tendono a seguire la terza coniugazione (compire, adempire).

	• L'infinito e il participio passato seguono invece la seconda coniugazione (compiere, adempiere). Questa trasformazione avviene in modo spontaneo, senza che i parlanti se ne rendano conto. Molti madrelingua, infatti, usano entrambe le forme senza percepirne una netta distinzione e spesso si interrogano su eventuali differenze di significato. In realtà, queste varianti non alterano il senso del verbo: si tratta di semplici alternative linguistiche in via di stabilizzazione.
LGBTQ	Le sigle LGBTQ, LGBTQI, LGBTQIA, LGBTQIA+, LGBTQQIA+ sono oggi strumenti di sintesi per indicare l'insieme delle minoranze sessuali, ossia tutte quelle persone che, per orientamento, identità o caratteristiche anatomiche, non rientrano nei parametri del binarismo cis-eterosessuale. In altre parole, l'acronimo riunisce coloro che non si identificano rigidamente con la tradizionale suddivisione in maschi e femmine, in cui genere e sesso biologico coincidono e l'attrazione è esclusivamente eterosessuale. Queste sigle non sono solo un modo per dare un nome a un'ampia e variegata comunità, ma rappresentano anche un collante identitario; allo stesso tempo, la loro evoluzione progressiva evidenzia la volontà di dare visibilità a ogni specifica identità, evitando che alcune acquisiscano un'eccessiva centralità a discapito di altre. Proprio in questa prospettiva, negli anni Ottanta si è passati dalla formula GLB a LGB, includendo

	ufficialmente lesbiche e persone bisessuali accanto agli uomini gay. Negli anni successivi, l'acronimo si è arricchito: la T per le persone transgender e transessuali, una o due Q per chi si identifica come queer o sta mettendo in discussione la propria identità di genere (gender questioning), la I per le persone intersessuali, la A per gli asessuali e infine il +, simbolo di un'apertura costante ad altre identità ed espressioni di genere, come gender fluid, non-binary, pansessuali e demisessuali. Tuttavia, l'uso di questi acronimi non è privo di controversie. Da una parte, movimenti e partiti conservatori li interpretano come il segno di una presunta "ideologia" che mirerebbe a cancellare le identità maschili e femminili tradizionali. In questa visione, l'acronimo LGBT non è più solo un insieme di identità, ma diventa il nome di una teoria fantasma, spesso definita "ideologia del gender". Dall'altra parte, anche all'interno delle stesse minoranze sessuali, le sigle possono essere motivo di dibattito. Già dagli anni Ottanta, alcune attiviste lesbiche hanno scelto di non aderire ai movimenti LGBTQ, preferendo il femminismo radicale. Questa distanza è rimasta nel tempo, soprattutto su temi divisivi come il sex work e la gestazione per altri (GPA). Anche l'inclusione delle istanze trans nei movimenti femministi ha generato fratture, dando origine alla contrapposizione tra il femminismo trans-escludente (TERF) e il transfemminismo.

	In definitiva, se da un lato l'acronimo LGBTQIA+ offre un senso di coesione, dall'altro non cancella – e anzi mette in evidenza – le tensioni interne a questo insieme di identità. • **L (Lesbica)** → Donne attratte da altre donne. • **G (Gay)** → Uomini attratti da altri uomini. Il termine può essere usato anche in senso più ampio per indicare tutte le persone con un orientamento sessuale diverso dall'eterosessualità. • **B (Bisessuale)** → Persone attratte sia da individui dello stesso sesso che di sesso diverso. • **T (Transgender)** → Persone la cui identità di genere non corrisponde al sesso assegnato alla nascita. • **Q (Queer)** → Termine un tempo usato in senso dispregiativo, oggi riappropriato come definizione inclusiva per chi non si riconosce nei rigidi schemi dell'eteronormatività. • **I (Intersessuale)** → Persone con caratteristiche anatomiche o genetiche che non rientrano nella tradizionale divisione binaria tra maschi e femmine. • **A (Asessuale)** → Persone che provano poca o nessuna attrazione sessuale verso altre persone. • **+ (Più)** → Indica l'apertura a nuove identità ed esperienze di genere e sessualità, che continuano a evolversi nel tempo. Negli ultimi anni, accanto a LGBTQIA+ si sono diffuse altre varianti, come LGBTQQIP2SAA, che includono ulteriori identità:

	• **P (Pansessuale)** → Persone attratte emotivamente, romanticamente o sessualmente da individui indipendentemente dal loro genere o sesso. • **Q (Questioning)** → Indica chi sta esplorando la propria identità di genere o orientamento sessuale. • **2S (Two-Spirit)** → Termine proprio delle culture indigene nordamericane per descrivere chi incorpora sia aspetti maschili che femminili nella propria identità. • **A (Ally, Alleato)** → Persona eterosessuale e/o cisgender che sostiene e difende i diritti della comunità LGBTQIA+.
VISTO/ VEDUTO **PERSO/PERDUTO** **SEPOLTO/SEPPELLITO**	La lingua italiana, nel corso della sua evoluzione, ha spesso presentato coppie di participi passati in cui due forme convivono per lo stesso verbo. Tra i casi più noti troviamo: • Visto/Veduto • Perso/Perduto • Sepolto/Seppellito Ma qual è la differenza tra queste forme? Non tutte queste coppie hanno la stessa storia. Per esempio, **sepolto** e **seppellito** erano già in uso in latino, come segnalava il grammatico Prisciano nel VI secolo. Invece, **perduto** e **veduto** sono il risultato di un'evoluzione più recente, nata dall'adattamento di parole latine (*perditum* e *visum)* con nuove formazioni analogiche. Gli studiosi della lingua hanno osservato che molti participi passati italiani esistevano con una doppia forma: ad esempio, "ceduto" accanto a

	"cesso", "renduto" accanto a "reso", "fenduto" accanto a "fesso". Con il tempo, però, la tendenza è stata quella di abbandonare le forme in -uto a favore di quelle più brevi e incisive ("reso", "perso", "visto"). Alessandro Manzoni, con la sua ossessione per la chiarezza e l'uniformità della lingua, contribuì a consolidare questa tendenza. Nei *Promessi Sposi*, infatti, scelse deliberatamente "sepolto" anziché "seppellito", e nel tempo ridusse l'uso di "perduto", preferendo "perso" in alcune revisioni. Tuttavia, non fu così radicale: in alcuni passi del romanzo, le due forme coesistono. Quale forma è oggi più usata? Un'analisi sui testi contemporanei e nei corpora linguistici mostra chiaramente che: • **Visto** ha ormai soppiantato quasi completamente **veduto**. • **Perso** sta guadagnando terreno rispetto a **perduto**, ma quest'ultimo resiste ancora. • **Sepolto** e **seppellito** invece convivono pacificamente, senza che uno dei due sia in declino evidente. Quando scegliere una forma o l'altra? Nella maggior parte dei casi, perso e perduto, così come sepolto e seppellito, possono essere usati indifferentemente. Tuttavia, ci sono contesti in cui solo una delle due forme è preferibile: • "Perduto" rimane nei titoli celebri, come *Alla ricerca del tempo perduto* o *Paradiso perduto*, mentre "perso" suonerebbe strano.

	• "Veduta" sopravvive nella locuzione "a ragion veduta", mentre "a ragion vista" è inesistente. • "Perso tempo (o tempo perso)" è più frequente di "perduto tempo (o tempo perduto)", ma entrambe le espressioni sono corrette. In definitiva, bisogna eliminare la sovrabbondanza di forme o conservarla come ricchezza espressiva? Manzoni riteneva che avere più parole per dire la stessa cosa fosse inutile e caotico: «Aver più modi di significar una cosa stessa, non è ricchezza, ma sopraccarico». Per questo, nelle sue opere cercò di semplificare il linguaggio, riducendo le alternative. Leopardi, invece, aveva una visione opposta: secondo lui, la varietà era un valore, e anzi bisognava arricchire il lessico piuttosto che impoverirlo. Insomma, la scelta tra queste forme non è una questione di grammatica, ma di sensibilità e stile personale. Sta a te decidere se seguire l'efficienza di Manzoni o la ricchezza espressiva di Leopardi.
COLLUTORIO	Mi raccomando: si scrive con una T.